

Questo volume curato da Berta González Saavedra e da María del Val Gago Saldaña nasce, come spiegato dalle stesse curatrici (p. 9), da una necessità: verificare quanto gli studi classici ricorrono a una prospettiva di genere non tanto nella ricerca (dove tale prospettiva è senz'altro coltivata) quanto nella docenza. «¿Dónde están las mujeres?» (p. 9) è infatti la domanda a cui si propongono di rispondere i sei contributi di questa militante miscellanea che guarda alle aule universitarie – di storia e di filologia, di epigrafia e di linguistica, di letteratura greca ma anche latina e cristiana – come a spazi in cui riflettere «sobre una parte de la sociedad –exactamente la mitad, la que integran las mujeres– que no se ve representada ni en los textos ni en los temarios que se estudian en las aulas» (*ibidem*). Tra i fili conduttori del volume spicca la volontà di analizzare tale assenza, di interrogarsi sul come e perché essa si sia originata, si riproponga e, soprattutto, possa e debba trasformarsi in presenza. Questo aspetto pragmatico, che punta a proporre soluzioni alla diffusa assenza del femminile da quanto è oggetto di docenza (in accademia ma non solo), è senz'altro uno dei maggiori pregi del volume. A ciò si aggiunge l'impegno di servirsi degli strumenti metodologici messi a disposizione dagli studi di genere per apprezzare al meglio le complessità delle rappresentazioni femminili nelle letterature antiche, contestualizzandole tra le peculiarità dei diversi generi letterari e dei differenti discorsi socioculturali.

Questo è quanto proposto da Miriam Blanco Cesteros e Aitor Boada Benito nei due saggi ad apertura e chiusura della miscellanea (pp. 13-43 e 145-167) e dedicati, da un lato, alle streghe delle letterature greca e latina e, dall'altro lato, alle martiri dei testi cristiani tardo-antichi e medievali; l'obiettivo è mettere in evidenza la proficuità di un approccio di genere nello studio di tali raffigurazioni. Nello specifico, Miriam Blanco Cesteros propone un ampio e documentato *excursus* diacronico – dai poemi omerici fino alle *Metamorfosi* apuleiane – teso a mostrare come la rappresentazione delle maghe/streghe (da Circe a Meroe, passando per Medea e Simeta, Canidia ed Eritto) – e la progressiva degradazione del giudizio che le accompagna – si sia intrecciata, nel tempo, alla costruzione di un'idea di alterità in continua evoluzione nei differenti contesti socioculturali. L'influenza di questi scenari risulta evidente, inoltre, negli incontri tra sante e draghi richiamati da Aitor Boada Benito nel capitolo conclusivo. Qui, l'Autore illustra in maniera efficace come il ricorso agli strumenti metodologici tipici degli studi di genere risulti criticamente proficuo nel far emergere le peculiarità di queste vicende rispetto ai corrispettivi maschili. Al motivo, comune anche agli scontri tra draghi e santi, di un cristianesimo trionfante – sotteso, per esempio, alla vittoria di Golinduch sul drago (BHG 700-701) – si affiancano, così, tematiche chiaramente connotate in termini di genere, come nel celebre episodio che vede protagonisti Perpetua e il drago (BHL 6634-6636): le prerogative della narrazione, l'insistere sulla condizione di madre della santa, risultano finalizzate a promuovere la verginità femminile come un valore moralmente superiore al matrimonio, in linea con quanto propugnato dal primo cristianesimo.

Gli altri quattro saggi che compongono il volume affrontano invece più direttamente, e da prospettive ispirate al pensiero femminista, la questione del silenzio come prerogativa assegnata al 'secondo sesso' dal sistema patriarcale. La necessità di includere le donne negli insegnamenti di storia e di letteratura, ripensando l'oggetto stesso di tali discipline, accomuna così i lavori di Francisco Arriero Ranz (pp. 45-74) e Rosario López Gregoris (pp. 75-111). In particolare, lo sguardo dello studioso si spinge al di là del mondo accademico, mosso com'è dalla necessità di «convertir nuestras aulas en espacios coeducativos, superando los marcos de referencia patriarcales en los que todavía seguimos formando a niños y niñas y al alumnado de institutos y universidades» (p. 45). Il contributo affronta ed esemplifica criticamente proprio tali quadri di riferimento al fine di illustrare come la filosofia, la storia e le stesse scienze sociali e sperimentali si basino su una logica che legittima la disuguaglianza e l'oppressione femminili. Francisco Arriero Ranz parte dalla propria esperienza di docente impegnato a dare visibilità al mondo femminile anche all'interno delle aule universitarie per richiamare, da una parte, la misoginia di figure ancor oggi centrali per il pensiero occidentale (Platone

e Aristotele, i padri della Chiesa, Thomas More e Jean Jacques Rousseau, Charles Darwin e Santiago Ramón y Cajal) e per evocare, dall'altra parte, voci alternative a tale sistema e appartenenti tanto a donne (Saffo, Christine de Pizan, María de Zayas y Sotomayor, Mary Wollstonecraft, Olympe de Gouges) come a uomini (Baldassarre Castiglione, il Marchese di Condorcet, John Stuart Mill). L'ascolto di queste voci permette all'Autore di ridefinire e ripensare gli spazi e i soggetti finora al centro della riflessione storica, prospettando anche la possibilità di mettere in discussione concetti chiave come quelli di Rinascimento o di Illuminismo: ha ancora senso parlare *tout court* di età rinascimentale e illuminista una volta presa coscienza del fatto che tali periodizzazioni si basano su un pensiero e una rappresentazione del mondo in tutto e per tutto maschili? La risposta che lo studioso sembra suggerire è problematicamente negativa.

Una analoga necessità di nominazione e di visibilizzazione delle donne è poi alla base del progetto di un manuale di letteratura latina fondato su una prospettiva di genere avanzata da Rosario López Gregoris nel terzo contributo della miscellanea. Qui, la previsione di una sezione dedicata agli scritti femminili sopravvissuti allo scorrere del tempo appare ancor più funzionale perché concepita in una prospettiva intersezionale, che tiene conto (tra i vari aspetti) della classe sociale delle autrici conservate. Il capitolo si apre, inoltre, con un'utile e ragionata rassegna dei principali strumenti per gli studi di genere nella letteratura antica e prosegue con una imprescindibile riflessione sulla letteratura come costruzione culturale «y por tanto una representación simbólica de las relaciones de poder en la sociedad antigua» (p. 85); da questa prospettiva, la sua funzione è trasmettere «la ideología de la clase dominante y [...] los valores que permiten su mantenimiento jerárquico» (*ibidem*). Tener presente questi aspetti è di fondamentale importanza per la pianificazione di un manuale incentrato su un'ottica di genere: le donne della letteratura romana non sono figure reali ma simboli, immagini che appartengono ancora una volta alle *élite* e che sono divise nettamente in donne buone (e.g., Lucrezia, Cornelia) e cattive (e.g., Messalina). In questo contesto, la voce di figure femminili in carne e ossa è, di fatto, sistematicamente cancellata, mentre i vari testi letterari si configurano spesso come «un ejercicio de cooperación y competición masculinas» (p. 92). Un manuale fondato su una prospettiva di genere dovrà dunque tenere conto di tali aspetti oltre che di quei testi che, come il *Satyricon*, conservano tracce di visioni contrarie, alternative e differenti. Dovrebbe inoltre richiamarsi ai cosiddetti indicatori di genere: «Temas, lugares, referencias cuya mención puede ayudar a detectar una respuesta, opinión o comportamiento, transgresores del discurso hegemónico de género» (pp. 94-95). Da tali proposte discende la necessità di abbandonare l'idea di un'opera che analizzi esaustivamente l'intera letteratura latina. Condivisibilmente l'Autrice sostiene la necessità di uno sguardo selettivo, mirato solo a quanto può essere letto, analizzato e interpretato in maniera proficua in termini di genere.

La necessità di guardare al mondo della ricerca e della docenza universitarie con sguardi diversi da quelli che gli autori e le autrici di questo libro riconoscono come patriarcali è un tratto che emerge, secondo punti di vista ancora differenti, anche dai restanti due contributi della miscellanea. Juan Antonio Álvarez-Pedrosa mette in luce questo aspetto per le figure delle *neogramáticas* e di Emilia Pardo-Bazán (1851-1921), la prima *catedrática* spagnola (pp. 113-128), mentre Sonia Madrid Medrano indugia sui prodromi di una *filología de lo femenino* che, superando il tradizionale approccio verticale (e maschile) alla tradizione testuale, contribuisca a disvelare il femminile presente nei testi (anche e non solo) epigrafici (pp. 129-143). Nello specifico, Juan Antonio Álvarez-Pedrosa indugia sul sistema di controllo dell'università tedesca da parte dei neogrammatici a fine diciannovesimo secolo per evidenziare come tale sistema andò a detrimento delle prime neogrammatiche: a dispetto di capacità e competenze documentate da studi che sono ancora oggi punti di riferimento, a queste studiose la carriera universitaria fu preclusa. A esemplificazione di ciò, l'Autore ripercorre i percorsi accademici di Eleanor Purdie (1872-1929), Clara Holst (1868-1935) ed Emma Adelaide Hahn (1893-1967), le prime ad aver ottenuto un dottorato in Linguistica storica ma dai margini della potente scuola neogrammatica. Con questa si intrecciò, del resto, anche il percorso di Emilia Pardo-Bazán, la quale, pur non dedicandosi attivamente alla linguistica storica, ne accolse uno dei presupposti: l'esistenza di una razza indoeuropea, un tema molto in voga tra i ceti intellettuali dell'epoca e che, al tempo in cui Pardo-Bazán fu attiva, non era ancora sfociato negli

eccessi nazisti della prima metà del Novecento. Eppure, come nota Juan Antonio Álvarez-Pedrosa, la critica non ha mancato di tacciare di razzismo Pardo-Bazán, risparmiando invece analoghe etichette a contemporanei come Blasco Ibáñez, anch'egli sostenitore della teoria dell'esistenza di una razza indoeuropea. Ciò, unito a un trattamento spesso pregiudizievole della figura della prima *catedrática*, rappresenta, a detta dell'Autore, un ulteriore segnale di come l'essere donna possa accompagnarsi a parametri di giudizio non solo differenti ma anche meno generosi.

L'importanza di tenere conto dello *Zeitgeist* per comprendere la concezione tradizionale di una disciplina – nel concreto, la filologia e la critica del testo – è al centro del lavoro di Sonia Madrid Medrano sulla possibilità di costruire una filologia e una epigrafia se non proprio *femeninas* quantomeno integranti la prospettiva di genere. Tale filologia dovrebbe lasciare da parte la ricerca di un ideale veritiero, autorizzato e fortemente gerarchizzato a favore di una disciplina che guardi alla trasmissione orizzontale dei testi, considerati come prodotti di specifici contesti culturali e, dunque, in quanto riscritture e non semplici copie. L'Autrice riconosce che una simile concezione della filologia parrebbe già sottesa ad alcune osservazioni di Giorgio Pasquali ed enfatizza la necessità di concentrarsi sul processo di trasformazione testuale; concorda inoltre con Susan Kirkpatrick sulla difficoltà di pensare a come un'edizione fondata su una metodologia di tal tipo dovrebbe presentarsi: «Perhaps we must give up the idea of a perfect edition as an essentialist one. If a feminist edition can register the complex interaction between the idea of a work and its multiple realizations, it will have done more than enough» (K. Kirkpatrick, 1992, "Toward a feminist textual criticism: Thoughts on editing the work of Coronado and Avellaneda", in *The politics of editing*, Spadaccini N. & Talens J., eds., Minneapolis, pp. 125-138; ivi, p. 136). Nella seconda e più sintetica sezione del contributo, Sonia Madrid Medrano offre uno *specimen* di come il ricorso agli strumenti tipici degli studi di genere (tra cui il concetto di performatività) possa risultare proficuo anche in campo epigrafico, facendo emergere il femminile presente nei testi.

Da questa prospettiva, i saggi che costituiscono la miscellanea sono tutti accomunati da uno sguardo essenzialmente binario, fedeli all'intento comune di rispondere alla domanda «¿dónde están las mujeres?» (p. 9) e di dotarle di visibilità all'interno dell'insegnamento universitario. Da questo punto di vista, la miscellanea e le proposte operative e metodologiche avanzate al suo interno potrebbero convertirsi, a mio avviso, in un importante punto di partenza per offrire visibilità anche a tutte quelle soggettività che, proprio per il fatto di sfuggire a una classificazione binaria, condividono con le donne una analoga invisibilizzazione da parte del sistema patriarcale, per quanto ciò accada con peculiarità differenti e senz'altro proprie. In tal senso, può essere dunque interessante osservare come Aitor Boada Benito richiami il contributo offerto dalla prospettiva *queer* allo studio dell'espressione di genere di alcune sante (pp. 155-156), e che Rosario López Gregoris faccia riferimento al fatto che l'idea di una sessualità binaria ed eteronormata rientra tra i valori sanciti dalla letteratura in quanto costruito culturale (p. 85). Alle curatrici, agli autori e alle autrici del volume va dunque senz'altro il merito di aver riflettuto in maniera costruttiva sulla diffusa assenza dell'universo femminile da quanto è oggetto di docenza: si tratta di un campo ancora poco praticato dagli studi di genere che proprio attraverso questo campo possono conseguire importanti ricadute pratiche. A tal proposito, la possibilità che le riflessioni presenti nel volume possano rappresentare, a loro volta, un punto di partenza per l'indagine di altre analoghe assenze dai medesimi spazi sarebbe, a mio parere, più che auspicabile: interrogarsi sulla mancanza dalle aule dell'insegnamento (non solo) universitario anche delle soggettività non binarie può rappresentare un nuovo e possibile campo di indagine per un futuro e una docenza in tutto e per tutto inclusivi.

Morena Deriu
morena.deri@gmail.com